CAPITOLO 1

Il buio lo assediava. Rannicchiato su se stesso, Auren percepiva la presenza di mille nemici fra le trame di quella fitta oscurità. Gocce di terrore gli colavano lungo la schiena. Tentò di respirare, ma inalò soltanto l'aria satura di umidità. Boccheggiò e precipitò nel panico. Solo dopo diversi ansiti a bocca spalancata riuscì a recuperare una parvenza di equilibrio.

Rinchiuso in quella stanza soffocante, aveva smarrito il senso del tempo. Sbuffò fuori l'angoscia con un sospiro, ma persino un movimento così leggero lo prosciugò di ogni energia; abbandonò la testa all'indietro e la appoggiò al muro dietro di sé.

Avvertiva la mancanza di Gylleal e Iria lacerante come se gli fosse stato amputato un braccio. Erano in salvo e lontani da lì? Lo sperava con tutte le sue forze. Desiderava chiudere gli occhi e sprofondare nel sonno, ma sentiva ancora il tanfo della paura del Poeta assassinato e le sue grida stridule.

È colpa mia, pensò, scuotendo la testa. Una stilettata alle tempie lo fece pentire all'istante. Da dove arrivava quel mal di testa così feroce? Non ne aveva idea. Non ricordava di aver ricevuto colpi al capo. O forse sì? Gli pareva di avere la faccia immersa in un cumulo di bambagia intriso d'acqua, tanto era umida e pesante, ma, per quanto si

sentisse stordito, i pensieri erano sempre lì: acquattati in un angolo del suo essere come una moltitudine di formiche pronte a spolparlo fin dentro alle ossa.

È colpa mia, si ripeté. *Avrei dovuto rispondere alle sue domande.*

«Ma non sapevo cosa dire!»

Gli affiorò alle labbra un sorriso mesto. Prima di scoppiare a ridere, fu scosso da un tremito crudele, che partì dalla base della schiena e arrivò fino alla punta delle dita. Spalancò la bocca per riprendere fiato: l'aria della cella era irrespirabile, come all'interno di una fornace.

Aveva bisogno d'ossigeno. Doveva alzarsi, trovare un modo, uno qualsiasi, per spingersi fuori e riempire i polmoni.

Appena si raddrizzò, le gambe tremarono così tanto che si accasciò di nuovo a terra, esausto e rantolante. Quanto al braccio ferito, era insensibile come se alla spalla avesse appeso un mucchietto di lana bagnata; lo sentì solo quando, tentando di muoverlo, una scossa violenta lo fece boccheggiare.

Meglio raggomitolarsi su se stesso con la schiena ben puntellata alla parete, dare un taglio a quegli inutili tentativi di fuga e cercare di riprendere le forze. Socchiuse le palpebre e si lasciò cullare dall'oscurità bollente. «Colpa mia» ripeté a mezza bocca, pensando al Poeta morto e agli innumerevoli sbagli che aveva commesso da quando aveva lasciato Palin.

Un fruscio squarciò le tenebre, strappandolo via dal pozzo d'angoscia in cui era precipitato. S'immobilizzò, udito e olfatto in allerta. Un brivido gli corse lungo la schiena appena sentì degli scalpiccii sul pavimento.

Non era solo.

Qualcuno si stava avvicinando, spostandosi a tentoni nella sua direzione. Una mano gli sfiorò la fronte. Auren si tirò indietro, ma sbatté il capo contro la parete e vide le stelle.

E se fosse stata la Làoian? Forse la strega gli stava accanto nel buio, ascoltava ogni suo respiro, interpretava i borbottii che gli sfuggivano dalle labbra in quel delirio incoerente alla ricerca di informazioni su… su cosa? Luoghi che non conosceva. Persone che non aveva

mai incontrato in vita sua. Pugnali e follia.

Respirò un po' dell'aria soffocante e alzò il braccio sinistro per scacciare la mano. Ma non ci riuscì; non poté far altro che aggrapparsi a una veste che non vedeva, le dita che scivolavano sulla stoffa. Forse una volta lino pregiato, ora pieno di strappi e coperto da quello che, al tatto, aveva l'aria di essere fango secco. «Vai via» balbettò quando racimolò abbastanza fiato. «Non so niente di questa Vilènd'ara!»

«Stai calmo» bisbigliò lo sconosciuto, tamponandogli la fronte con qualcosa di ruvido, forse la manica della tunica. Aveva una bella voce: fioca, ma premurosa. «Va tutto bene.»

Anche volendo, non sarebbe stato in grado di difendersi. Così si arrese. Chiuse gli occhi e sprofondò nel buio.

Dita gentili gli tolsero i capelli dal viso. Erano fresche, sorprendentemente delicate. Gli ricordavano quelle di Nimadia… Se solo fosse potuto tornare nella sua casa, per raggomitolarsi sul paglericcio della cucina che profumava di lavanda…

«Hai la febbre alta. Cerca di non agitarti.» La voce lo strappò dal dormiveglia.

No, accanto a lui non c'era Nimadia. C'era il giovane membro della Casta che aveva intravisto quando le guardie avevano spalancato la porta della prigione e un raggio di sole aveva illuminato la cella. L'unico Poeta con i capelli castani di cui fosse a conoscenza.

Non poteva che essere…

«Micaiden. Tu sei Micaiden.» Si inumidì le labbra, secche nonostante la condensa che gli grondava intorno. «Il figlio di Nimadia, non è vero?»

La mano, ancora posata sulla sua fronte, fu scossa da un brivido. «La conosci?»

«Ha aiutato me e i miei compagni quando nessuno ci voleva. Non dimenticherò mai quello che ha fatto per noi.»

«È tipico della mamma: quando vede un'ingiustizia, si impegna con tutta se stessa per correggerla.» Il ragazzo tacque e si lasciò sfuggire un ansito strozzato.

«Che succede?» domandò Auren.

Lo sentì trasalire e respirare ancora più in fretta. Non era ancora abile a mascherare le emozioni come i Poeti più esperti. «Però non è riuscita a impedire che Radamèt mi cacciasse…»

L'amarezza nella sua voce lo colpì tanto che provò l'istinto di confortarlo. «Lo so. Mi ha raccontato tutto.»

«Come… come sta?»

«È forte. E determinata. Non si dà pace per quello che ti è successo.»

Il giovane Poeta si chiuse nel silenzio. Preoccupato per lui, alzò il braccio sano e gli strinse una spalla.

«Cos'hai fatto, dopo che sei stato bandito?»

Micaiden sospirò e ritrasse la mano. «Sono rimasto nei pressi del villaggio finché ho potuto» disse con voce rotta. «Mainaal mi portava da mangiare; quando suo padre l'ha scoperto, l'ha rinchiuso nel granaio ed è venuto a cercarmi. Mi ha minacciato con un coltello, e allora sono dovuto scappare.»

«Mainaal, il tuo Sigillatore» bisbigliò Auren. Non era necessario vedere Micaiden in volto per intuire il suo dolore; anche lui soffriva, al pensiero di non avere alcuna idea su dove fosse Gylleal in quel momento. «E poi? Dove sei andato?» Si sforzò di tenere gli occhi aperti. Le palpebre erano sempre più pesanti e resistere al sonno una tortura, ma aveva la sgradita impressione che, se le avesse chiuse, non le avrebbe riaperte mai più.

Non voleva dormire. Non voleva morire rinchiuso in una prigione infestata da fantasmi di Poeti.

«Mi sono nascosto in una grotta nella forra vicino al fiume, ma faceva freddo e non avevo nulla da mangiare. Appena sono uscito, mi hanno preso.» Sembrava volesse continuare, ma per un po' non ci fu altro che un fremito angosciato. «È spaventosa, vero? La Làoian. La prima volta l'ho vista dentro questa cella. Stavo dormicchiando e tutto a un tratto si spalanca la porta ed entra questa specie di dea. Era così bella che l'ho presa per una ninfa delle acque; solo più tardi ho capito che non esiste al mondo niente di più crudele.»

La voce di Micaiden, che parlava di fame e paura, lo trascinò in un incubo in cui rivide la Strega dell'Acqua che si avventava su di lui

durante l'interrogatorio.

Si riscosse all'improvviso, pungolato da un nuovo pensiero. «Negli ultimi tempi ti è capitato… di provare una sensazione strana?»

«Che intendi dire?»

«I tuoi poteri di Poeta… si sono rafforzati? Hai fatto qualcosa che fino al giorno prima avresti ritenuto… impossibile?»

«No. Non sono mai stato un Poeta granché dotato» rispose con una risatina forzata.

Auren corrugò la fronte. Aveva sperato che la bizzarra mutazione dei poteri sperimentata non fosse capitata solo a lui, ma anche a buona parte dei membri della Casta. Gli sfuggì un sospiro, quando si rese conto che non era così. Sarebbe stato felice di condividere quel fardello con un compagno di sventura. Invece, era ogni giorno più solo.

Boccheggiò, sentendosi sull'orlo della pazzia: quell'aria irrespirabile lo stava uccidendo. Rotolò su un fianco, si puntellò sulla mano sana e socchiuse gli occhi febbricitanti, tentando di fendere l'oscurità. «Hai provato a controllare la porta?» La voce gli era uscita in un sibilo rauco. «Dev'esserci un modo per forzarla.»

Percepì dei fruscii. Il ragazzo doveva essersi rintanato in un angolo della stanza. «Sei matto?» quasi strillò. «Se ci scoprono, ci gettano nel fiume.»

«Preferisci aspettare di morire soffocato? Io devo andarmene da qui.»

Tentò di nuovo di alzarsi, ma le ginocchia cedettero e rovinò a terra, proprio sul braccio ferito. Gli sfuggì un guaito di dolore e non poté far altro che restare bocconi sul pavimento.

Altri fruscii sommessi; Micaiden che si staccava dal proprio rifugio e si avvicinava, muovendosi a quattro zampe. «Che cos'hai?»

Il sudore gli bruciava negli occhi. «Un taglio profondo, sul polso destro. Nimadia me l'ha medicato, ma non è ancora guarito del tutto.»

«Deve aver fatto infezione. Mia madre ti ha lasciato delle erbe per curarla?»

Povero ragazzo. Era terrorizzato e lui non stava facendo altro che peggiorarne l'agitazione. Avrebbe dovuto mantenere la calma, inve-

ce di turbare chiunque avesse accanto. Gylleal. Iria. E ora il figlio di Nimadia.

Si portò la mano sana al volto e si strofinò la fronte per ritrovare un po' di lucidità. «Sì, sono nella tasca della tunica.»

Il giovane si avvicinò e cercò il sacchetto che gli aveva donato la guaritrice.

«Eccole! Non posso preparare il decotto che dovresti bere, ma almeno cercherò di rimettere in sesto la fasciatura e sostituire le erbe che coprono la ferita.»

Micaiden sciolse il nodo delle bende. Si muoveva con abilità e delicatezza, proprio come Nimadia.

Per la prima volta, Auren fu felice che l'oscurità fosse completa: non era certo di sopportare la vista del tatuaggio deturpato e l'occhiata stupefatta che il giovane Poeta gli avrebbe di sicuro rivolto.

Il dolore sordo che gli avvolgeva il polso si attenuò appena il ragazzo applicò la mistura sulla pelle. L'istante dopo, il profumo delle erbe che componevano il medicinale gli carezzò le narici e dileguò lo stordimento della febbre. Allungò la mano sinistra davanti a sé e brancolò alla cieca, finché non trovò la spalla ossuta del ragazzo. La strinse con riconoscenza. *Proteggerò tuo figlio, Nimadia*, promise con tutto il fervore di cui era capace.

«Ecco fatto! Le erbe dovrebbero combattere l'infezione. Per la febbre non posso fare niente, ma ora dovresti sentirti meglio. Cerca di riposare.»

Una risata amara gorgogliò nella gola di Auren. «Riposare? Non è un problema. Non abbiamo nient'altro da fare, qui dentro.»

Sentì un tonfo. Contagiato dal suo malumore, Micaiden doveva essersi seduto di peso.

Per qualche istante, Auren non riuscì a far altro che ascoltare il suo respiro: era leggero e un po' affrettato. «Io… posso farcela. Credo» disse dopo un po', cercando in maniera fin troppo goffa di confortarlo.

«A fare cosa?»

«A uscire da qui.» Auren s'interruppe, a corto di parole. Come poteva spiegare qualcosa che non era chiaro nemmeno a lui? «Credo

di non essere come gli altri Poeti» aggiunse quando ritrovò il fiato e un minimo di chiarezza mentale.

Udì un movimento confuso. Immaginò che il giovane si fosse teso in avanti e avvicinato al suo volto. «Che intendi dire?» chiese Micaiden in tono diffidente. Se non pensava che fosse impazzito, doveva comunque credere che la febbre gli avesse offuscato la ragione al punto da farlo parlare a vanvera.

«Negli ultimi giorni ho usato i miei poteri in modo diverso. Ho combattuto contro la donna che guida questo esercito. L'ho… messa in difficoltà. Penso che per lei sia stato difficile catturarmi; molto più di altri.»

«Hai combattuto contro di lei?» ribatté incredulo. «È impossibile! Quella donna ha una forza spaventosa, nessuno può resisterle.»

Auren era esausto. Senza forze, senza respiro, senza nessuna ragione per sentirsi ottimista; eppure, inspiegabilmente sicuro di sé. «N-non so… come ho fatto, ma so che p-potrei riprovarci» ansimò. «Fuori di qui, dove l'aria è più respirabile.» La mente gli si annebbiò al solo pensiero degli effetti che quell'atmosfera soffocante aveva su di lui. Scosse la testa per schiarirsi le idee. «Credo che lo facciano di proposito.» Strinse la mano sana e si conficcò le unghie nel palmo per tenersi sveglio. Sforzarsi di ragionare era l'unico modo per venire a capo di quella situazione ingarbugliata.

«Fanno di proposito cosa?»

«Questo popolo che ci ha invasi sembra legato al culto dell'acqua, l'hai notato?» domandò Auren per tutta risposta, inseguendo il flusso di pensieri che gli mulinava in testa. «Le barche, le asce e gli abiti della loro comandante sono decorati con simboli che riproducono pesci e creature marine. Si tatuano persino disegni che ricordano le onde del mare! E poi… li ho visti compiere dei riti per indurre la pioggia. E la donna che li guida può deviare la corrente dei fiumi, o cambiarne la temperatura con semplici gesti.» Tacque per un attimo, la gola secca per il troppo parlare. «Credo che sappiano che noi Poeti siamo più deboli, se non respiriamo bene. Sono sicuro che ci tolgono le forze di proposito.»

«Hai ragione. Già il primo giorno in cui mi hanno rinchiuso qui dentro ero senza energie. Ma cosa possiamo farci?»

Già. Che potevano fare?

Potrei strisciare fino alla porta d'ingresso. Una volta lì, mi verrà in mente qualcosa.

Invece si sentiva inchiodato al pavimento. Il polso destro era sprofondato in una nuvola di torpore; le palpebre fluttuavano a mezz'asta, pronte a chiudersi; il corpo era scosso da brividi di freddo alternati a vampate di calore.

L'oscurità che avviluppava la stanza lo inghiottiva. «Troverò un modo per farci uscire da qui» bisbigliò per pura ostinazione. «Troverò… un modo.»

Ma abbandonò la testa contro la parete e si lasciò ingoiare dalle tenebre.